

i jolly

2

© 2015 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino

prima edizione: marzo 2015
direttore editoriale: Andrea Malabaila
illustrazione in copertina: Alessio Furfaro
correzione bozze: Luisa Rondoni
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio

ISBN 9788895744315

www.lasvegasedizioni.com

Ho sposato mia suocera

Memorie di un genero esaurito

di
Stefano Grimaldi

Las Vegas edizioni

“Secondo me non è necessario inasprire
le pene per bigamia. Un bigamo ha due
suocere: come punizione mi pare che
basti.”

Winston Churchill

AVVERTENZE

CHE COS'È

Questo diario va somministrato a chi soffre del mal di suocera. Non è un farmaco in grado di rimediare con un sorso alla patologia, ma un sostegno a cui aggrapparsi nei momenti di crisi. La protagonista forse non esiste, o forse esiste un po' in tutte le case del mondo, ma è nata per dare sollievo a un'enorme categoria umana: quella dei generi esauriti, che ogni giorno combattono con il coltello in mezzo ai denti. Devono sapere che non sono soli. Sul loro stesso pianerottolo, probabilmente, si sta consumando un dramma identico. E c'è da giurare che anche dall'altro capo del mondo stia avvenendo qualcosa di molto simile. L'idea della lotta collettiva è da sempre l'unico rimedio contro la sofferenza individuale.

QUANDO DEVE ESSERE USATO

Il genero che si sente debole, frustrato e umiliato troverà in questo diario un'area di condivisione, nella quale

specchiarsi senza avvertire alcun senso di colpa. Perché la coscienza è una brutta bestia, che ci dà addosso soprattutto quando siamo soli; mentre si intimidisce se facciamo comunella con i nostri simili.

L'intero progetto può essere preso in prestito: per me è stato più utile di un ciclo con lo psicoterapeuta. Buttare giù le proprie frustrazioni fa sempre bene. Non mi ha guarito dal mal di suocera, ma mi ha aiutato a sfogarmi, a tirare fuori tutto il marcio che avevo dentro, e – per certi versi – anche a capire le ragioni del mio fiero avversario.

Chi non è sposato e si ritiene insoddisfatto di questa condizione, legga in queste memorie un avvertimento: quel matrimonio tanto agognato potrebbe nascondere una sorpresa non del tutto trascurabile.

QUANDO NON DEVE ESSERE USATO

Quei generi – pochi credo – che vivono un sereno rapporto con la loro suocera forse faticheranno un po'. Non si può capire la malattia senza esserne affetti. Stiamo parlando di una patologia molto diffusa, anche nell'immaginario collettivo. Ma bisogna essere stati esposti al contagio per identificarsi davvero in questo pietoso stato d'animo, sempre al confine tra l'impotenza, la rabbia e la voglia di fuggire periodicamente ai Caraibi.

Chi è stato affetto dalla sindrome in passato, ed ora pensa di esserne guarito, si tenga alla larga: senza dubbio

questo diario potrebbe risvegliare qualche attrito latente. E anche le persone davvero buone potrebbero non apprezzare. L'autore ha deciso di infischiarne del politicamente corretto, lasciandosi spesso andare a osservazioni maliziose e insensibili: di fatto ha scelto di guardare solo in una direzione, senza preoccuparsi affatto di trovare il lato B(uono) delle cose. È sempre divertente fare il cattivo, almeno per finta.

POSOLOGIA

Si consiglia di procedere con una lettura a piccole dosi. L'eccessiva esposizione alle vicende raccontate nel diario potrebbe produrre attacchi di panico, disturbi della percezione e manie di persecuzione. Non è il caso di riscontrare continui parallelismi con la propria vicenda personale. Il genere di cui si parla, in fondo, non è mai esistito: meglio non esagerare con la compassione nei confronti di un personaggio immaginario.

EFFETTI COLLATERALI

L'effetto collaterale riscontrato con maggiore frequenza consiste nel rifiuto parziale o totale del proprio ménage familiare. La lettura potrebbe favorire un irresponsabile stato di eccitazione, capace di stimolare gesti insani. In qualche

caso il conforto offerto dal diario, unito a una significativa assunzione di alcolici, ha prodotto una smodata fiducia in se stessi, causando gravi incidenti diplomatici in occasione di alcuni pranzi domenicali. Per questo motivo è consigliabile una lettura lontano dai pasti, o meglio da quei pasti nei quali sia prevista l'assimilazione di sostanze in grado di ridurre l'autocontrollo.

PRECAUZIONI PER LE DONNE INCINTE

Si sconsiglia vivamente la lettura del capitolo sesto alle donne giunte all'ultimo trimestre della gravidanza. L'ipersensibilità correlata a questa fase della gestazione potrebbe essere stimolata in maniera controproducente, causando gravi pericoli alla stabilità della coppia.

1. LA PROPOSTA DI MATRIMONIO

Tutti l'hanno avuta. Chi prima, chi poi. Tutti hanno avuto la loro possibilità di fare i maschi. I maschi di una volta, quelli che decidevano davvero i tempi e modi della loro vita. Quelli che oggi non esistono più, che non hanno nemmeno più il coraggio di definirsi *pater familias*.

La società è cambiata. Ed è giusto che sia così. Ma c'è una cosa che gli uomini hanno ancora il privilegio di scegliere: la proposta di matrimonio. Intendiamoci, non il matrimonio in sé. La decisione in genere salta fuori da un complesso sistema di forze, che nessun uomo può controllare. Ma il modo con cui impacchettare la proposta, ecco quello è di fatto ancora un'esclusiva tutta maschile. C'è chi sceglie il ristorante di lusso, chi la bettola del primo bacio, chi la suite sul Canal Grande: tutte le solite sorprese che le donne fingono di non aspettarsi. A pensarci bene, in fondo è la sola scelta che un uomo fa senza sentirsi addosso lo sguardo di una donna: mamma o moglie che sia. E proprio per questo motivo deve rimanere un privilegio intoccabile.

Bene, questo privilegio io non l'ho avuto. E non l'ho avuto per colpa di mia suocera.

Era un mese qualunque, di un anno qualunque, in un ristorante qualunque, nel mezzo di una conversazione qualunque. Sembrava la classica serata qualunque, destinata

a finire in un angolino della memoria. Sul tavolo qualche specialità piemontese e i soliti argomenti che *Lei* predilige: i commercianti del *suo* paese, il *suo* passato mondano, i *snoi* piatti preferiti, il *suo* lavoro. Tutto ciò che ruota attorno alla *sua* quotidiana esistenza. Difficile ricordare altro. Ah, sì, c'eravamo anche *noi*, Io e Clara. Ma questo era del tutto secondario.

Poi, all'improvviso, eccola lì. La frase. Quella che ti rimane dentro. Anche se non stai ascoltando, anche se fai finta di essere presente. Ci vuole talento per queste cose: non basta buttare lì un'idea fastidiosa. Bisogna anche scegliere le parole giuste, quelle che ti logorano nel giro di pochi secondi. E poi il tono: non troppo deciso, ma nemmeno troppo sommesso. Insomma è un'arte che non si può insegnare: o ce l'hai, o non ce l'hai.

“Questo qua non si decide”. Non ricordo in che parte della conversazione si andò a conficcare questa freccia velenosa. Ricordo solo che mi sentii il più insensibile dei fidanzati. Ma come, ben due anni di convivenza e non avevo pensato nemmeno un secondo al matrimonio. Come era possibile.

Quella frase aveva qualcosa di diabolico. Il “non si decide” mi aveva catapultato in un mondo pieno di aspettative, di cui ignoravo l'esistenza. Evidentemente tutti ci stavano ragionando da mesi, e io neanche un pensierino. Che indecenza. È vero, sono un riflessivo: alle cose ci arrivo poco alla volta. Ma in quel momento proprio quella virtù mi sembrava inaccettabile. Mia suocera era riuscita a crearmi nel giro

di pochi istanti un grave senso di colpa, per un crimine che non avevo ancora nemmeno avuto il tempo di immaginare.

Ma il colpo da maestro era il “questo qua”. Dentro c’era tutto: un senso di superiorità sprezzante, e quella piccola spallata verso l’esterno che stimola sempre un’enorme voglia di recuperare. Con quattro parole aveva convinto anche me. E non aveva ancora giocato l’asso nella manica: “Sai, in fondo, sarebbe anche un bel risparmio. Una volta fatto il matrimonio nella splendida sala comunale del mio paese, Clara potrebbe finalmente cambiare residenza, e io pagherei un po’ meno di tassa rifiuti”. Giusto. Come non pensarci prima. Un matrimonio per risparmiare qualche euro in Tarsu. Geniale. Ero piombato così all’improvviso in quel mondo stregato, che mi sentivo d’accordo anche con quell’osservazione. E non mi sembrava nemmeno strano che la prima immagine del mio matrimonio fosse un sacco nero pieno di spazzatura.

Qualche ora dopo chiedevo a Clara di sposarmi. La migliore idea della mia vita. Nella nostra camera da letto, quella in cui ridiamo, piangiamo e ci amiamo ogni giorno della nostra vita. Quella sera abbiamo fatto tutte e tre le cose insieme, con la semplicità e la spontaneità che da sempre incornicia il nostro rapporto. Ma cazzo, non avevo scelto io. O meglio, non avevo avuto il tempo di scegliere una proposta che fosse tutta mia. Quella frase mi ronzava nelle orecchie, mi possedeva, mi intimava di porre fine a quell’intollerabile (ormai ne ero certo anch’io) indecisione. L’immagine di mia suocera sommersa dall’immondizia mi

aveva spinto a lavarmi la coscienza. Subito.

Nella fretta mi ero dimenticato un piccolo particolare: l'anello. Bisognava rimediare. La mia futura moglie era andata via per il week end. Un addio al nubilitato: ancora una conferma della mia grave incoscienza. Tutti pensavano al matrimonio, tranne me. L'effetto della formula magica non era ancora svanito. Ero sotto il suo potere, e non avevo alcun antidoto sotto mano. Presi il telefono in piena trance: una richiesta d'aiuto proprio a Lei, la fatina dell'immondizia, per andare a caccia del primo anello disponibile.

Forse nel mio inconscio speravo che avesse da fare. Ma come facevo ad essere così confuso. Lei non aveva niente da fare, ed era lì, a due passi dal telefono, pronta a gustarsi gli effetti della sua magia più portentosa. Pochi minuti dopo eravamo in macchina. Lei possedeva la mia psiche, controllava il mio pensiero. Ogni domanda aveva una risposta e una controrisposta.

«Stefano, quanto pensi di spendere?»

«Mah, pensavo...»

«È troppo poco. Un anello di fidanzamento costa molto più di quello che credi.»

«Dove pensi di andare?»

«Quella piccola gioielleria sotto casa...»

«Non ci pensare nemmeno. Lì hanno solo robbaccia.»

Nel giro di una mezz'ora eravamo (s)comodamente seduti da Cartier. "Parla tu" mi dice prima di entrare. "Vorrei un anello di fidanz...". "Lo scusi sa" interviene dopo un nanosecondo "intendeva dire quelle vostre fedine intrecciate".

Che succedeva? Non eravamo andati in giro per comprare un anello di fidanzamento? Non avevo appena chiesto alla mia ragazza se voleva diventare la mia fidanzata? Boh, il “gioiellere” non lo capivo. E non capivo nemmeno perché mia suocera si stesse facendo mostrare tutte le collane di perle della nuova collezione. Non eravamo andati là per Clara? Sapevo che quell’anello con tre fedine intrecciate le piaceva. Perché non prenderlo, pagare e filarsela a casa, salutando tutti quei signori che avevano una scopa di saggina al posto della colonna vertebrale?

«Che ne pensi? Mi sta bene?»

«Mah, non so. Torniamo agli anelli?»

«Sì, subito. Giusto per curiosità. Quanto viene?»

«Ventimila euro, signora. Ma di là ne abbiamo una da cinquantamila euro.»

«Ah, sì. La provo volentieri.»

Mia suocera ama i gioielli. Si narra di follie fatte per i gioielli: guai a regalarle degli orecchini sbagliati. Ma soprattutto mia suocera ama fare la cliente. Il mondo si divide in due categorie. Da una parte quelli che entrano in un negozio, fanno domande mirate, e comprano senza rompere le scatole a nessuno. Dall’altra quelli che godono a mettere il venditore in difficoltà. Ecco, mia suocera fa parte della seconda categoria. Va forte con i camerieri e le commesse d’abbigliamento. Ma in una gioielleria non ha rivali: un negoziante da scocciare, e che per di più ha i cassetti pieni di preziosi. Niente di meglio. Peccato solo che quella volta avesse trovato pane per i suoi denti: uno che non si sentiva

affatto in imbarazzo a smontare la vetrina, e che aveva inquadrato dopo dieci secondi la sua nuova interlocutrice. Le teneva testa, colpo su colpo.

«Sai, anche Gianni è venuto qui. Il suo sì che era un anello di fidanzamento.»

Il suo ex-compagno. Io non l'ho mai conosciuto. Pare che fosse un riccone, imprenditore di qualche azienda (forse nemmeno Lei lo sa bene), che se la portava in giro per tutti i migliori ristoranti del Nord Italia. Una moglie a casa, un lavoro stressante e un'amante con il debole per il lusso e per i gioielli. Difficile reggere per tanto tempo. Lui ce l'ha fatta per quasi dieci anni. Poi si è involato con la solita segretaria, che ti dà l'illusione di scappare da tutto e da tutti. Proprio come era successo molti anni prima al padre di Clara.

Gianni è sempre presente nei suoi discorsi. E questo lo posso anche capire: è stato un uomo importante nella sua vita. Non capisco però bene perché ogni regalo che ricevo da Lei sia accompagnato sempre da un "questo lo aveva anche Gianni". Il profumo, il bagnoschiuma, le calze, le mutande. Che questo tizio debba essere considerato un modello stile mi è chiaro. Ma non mi è chiaro perché si pretenda che io diventi la sua fotocopia.

Sotto l'influsso della formula magica, però, anche Gianni mi sembrava l'esempio a cui anelare. Non mi potevo permettere il suo stesso anello, ma almeno ero nello stesso negozio. Osservavo tutto come uno spettatore imbambolato. Ero ancora sotto shock, e non mi chiedevo nemmeno

perché sotto il mio naso continuassero a scivolare gioielli che si vedono solo al Louis XV di Montecarlo. Subivo tutto, con diligenza, senza capire bene che cosa stesse succedendo.

Arrivato a casa, sentivo il bisogno di fare qualcosa di personale. Magari anche un po' stupido, ma personale. Sentivo la necessità impellente di tornare in possesso del mio cervello. Una foto con il gatto, con tanto di “vuoi sposarmi?” mi sembrava la miglior stupidaggine con cui tornare in me, e dimostrare alla mia futura moglie che Io – non Cartier, Gianni o mia suocera – avevo davvero voglia di sposarla. Non ci avevo mai pensato prima, ma in fondo non avevo mai desiderato altro.

Afferrai per la collottola Rodolfo (anche su questo nome asburgico c'è lo zampino di mia suocera), misi la macchina fotografica in modalità autoscatto, e realizzai la mia prima vera iniziativa personale. Mi sono sempre chiesto che cosa avrei fatto, se non fossi stato ipnotizzato da quella frase. Forse avrei fatto la proposta più originale del secolo, o forse avrei affittato la solita camera con vista sul Canal Grande. Non so. L'unica certezza è che quella fotografia era la mia vera proposta di matrimonio, l'unica prova che mi fossi veramente *deciso*.

Arrivata dal week-end, Clara lo capì subito. Guardò l'immagine con le lacrime agli occhi: non ricordo bene quale espressione abbia fatto vedendo l'anello. Ma ricordo alla perfezione il suo sguardo luccicante davanti a quella stupida foto, in cui mi ero sentito me stesso, per la prima volta, dopo un black-out di 24 ore. Quella foto è incorniciata sul

suo comodino. Sono sicuro che non la scambierebbe per tutto l'oro di Cartier. Ed è per questo che la amo, come non amerò mai nessun'altra donna. Nonostante sua madre.